

**John Toland
Ipazia**

2ª edizione

Donna colta e bellissima fatta a pezzi dal clero a cura di Federica Turriziani
Colonna
«La Biblioteca d'Astolfo», 9
pp. 42; € 9,90

La splendida Ipazia, filosofa e matematica del IV secolo, fu selvaggiamente uccisa e fatta a pezzi, bruciata e ridotta in cenere.

Mandante dello scempio fu "un assassino dalle mani pulite", Cirillo, vescovo di Alessandria, poi nominato Santo dalla Chiesa Cattolica ed ancor oggi festeggiato ogni 27 Giugno.

In questo *pamphlet* del 1720, per la prima volta in traduzione italiana, il celebre filosofo illuminista John Toland ricostruisce le vicende che portarono all'uccisione di Ipazia e alla lacerazione del suo corpo, denunciando non solo il profilo criminale della Chiesa, ma anche la situazione di assoluta emarginazione che le donne vivevano in quel tempo ... e certo anche oltre quel tempo ... Nel lungo titolo del *pamphlet*, tutto questo viene significativamente rappresentato: «Ipazia. Storia di una donna bellissima, virtuosa, colta, e poliedrica; fatta a pezzi dal Clero di Alessandria per appagare l'orgoglio, l'invidia e la crudeltà del suo Arcivescovo, comunemente conosciuto, ma immeritatamente reso santo, Cirillo». ■

**Fabio Bazzani, Ubaldo Fadini,
Roberta Lanfredini, Sergio Vitale**

Coscienza e realtà

Pensare il presente
«Philosophia», 21
pp. 102; € 15

Come recita il titolo stesso, oggetto di questo volume sono le nozioni di coscienza, di realtà e di presente, con le loro valenze non univoche, con i loro delicati punti di connessione ma anche di non possibile reciproca riducibilità. La polisemia di tali nozioni si rappresenta nei differenti percorsi qui proposti i quali, aldilà dei diversi e personali stili espressivi e di pensiero, sanno restituire il significato di una pienezza di ricerca che sempre dovrebbe caratterizzare il lavoro filosofico. Gli autori di questo volume – tutti e quattro docenti presso il Dipartimento di

Editrice Clinamen
Newsletter n. 67
Marzo 2010



copyright © by Editrice Clinamen

disegno di Norma Tassoni

Le novità di gennaio e febbraio

Filosofia dell'Università di Firenze – forniscono interessanti prospettive nella direzione di un sapere che vuole essere, al contempo, critico di ogni imbalsamata "istituzionalizzazione" di conoscenza e propositivo di aperture di indagine.

Sommario

Fabio Bazzani
Una matematica irrealità
Ubaldo Fadini
Il filo rosso del materialismo antropologico. Un contributo anti-dogmatico a partire da Artaud e Spinoza
Roberta Lanfredini
Coscienza e flusso della vita. Il dato opaco della fenomenologia
Sergio Vitale
Percepire ogni cosa com'è. La proiezione tra estetica e logica ■

Gaetano Dell'Erba
Il libro delle spossatezze

Il paradosso di Chirone
«La Biblioteca d'Astolfo», 11
pp. 96; € 11,90

L'esperienza umana e professionale dello psichiatra che soffre richiama il mito di Chirone, il centauro inventore della medicina che, ferito mortalmente, non poteva né guarire se stesso né morire perché immortale. Cosa avviene quando il guaritore è ferito? Quale ruolo giocano la personalità del terapeuta e la consapevolezza delle sue ferite emozionali nella riuscita di un intervento terapeutico? Sono alcune delle domande che attraversano questo libro, nel quale si disegna il ritratto profondo e spietato di uno psichiatra alle prese con una crisi esistenziale e professionale.

Nel corso di un'estate breve ma intensa il dottor Vittorio Bernardi si

troverà a dover fronteggiare sentimenti di vuoto e vissuti di perdita che riemergono dal passato. E ciò sullo sfondo di un matrimonio che si sfalda e di un venir meno di amicizie che si credevano solide e durature. ■

Sergio Vitale

Memorie di specchio

Merleau-Ponty e l'inconscio ottico della "psiche"
«La Biblioteca d'Astolfo», 10
pp. 96; € 11,90

Nell'affidare al pittore il compito di celebrare l'enigma della visione e di sondare il mistero dell'Essere, Merleau-Ponty tralascia di meditare adeguatamente sulla fotografia. Nel ripensare le memorabili pagine dedicate all'opera di Cézanne (e, più in generale, all'arte moderna), il saggio di Sergio Vitale si propone di mettere in luce come la fotografia, al contrario, intrattenga un rapporto cruciale con l'ontologia dell'invisibile – quale è formulata dal filosofo francese – ed intrecci con la pittura una relazione tanto conflittuale, quanto sorprendentemente feconda.

Sommario

1. Il pittore e l'enigma della visione
2. Epsom e altre metamorfosi
3. Melitè instabile
4. Il chiasma: tra pittura e fotografia
5. "Mezzodi alle quattordici"
6. La pittura e il lutto del visibile
7. Una scimmia con la Polaroid
8. Apocalissi leggere come foto
9. Una bellezza dovuta a imprecisione
10. L'equivoco della fotografia
11. Essere – dinanzi allo specchio
12. Percepire a memoria
13. Il ritardo come rivelazione ■



Altri abstracts dell'opera nella Newsletter di luglio 2009. Riportiamo passi del VI capitolo, La critica di Hannah Arendt a Heidegger.

[...] **Arendt** scorge nel pensiero di **Nietzsche** e in quello di **Heidegger** una medesima conversione filosofica, una svolta che li riporta ai **Greco**, lungo il sentiero battuto dall'«orgia di speculazione pura» dell'**Idealismo Tedesco**. Per Nietzsche, l'unica possibilità rimasta per risolvere il senso di estraneità dal mondo e la corrispondente nostalgia di casa, caratteristici della modernità, è quella di raggiungere il mondo Greco tramite i ponti del pensiero astratto. Il tentativo mentale, per intraprendere il quale «si deve essere molto fini, molto leggeri, molto sottili», porta Nietzsche e Heidegger ai concetti personificati di **Vita e Essere, recuperati come fondamento della esperienza umana**, e pone la loro filosofia all'apice della «serie di «teodicee», quelle singolari giustificazioni di Dio o dell'Essere, di cui, già dal diciassettesimo secolo, i filosofi, avvertivano il bisogno per conciliare la mente dell'uomo con il mondo in cui doveva trascorrere la sua vita». **Arendt** ritiene che **Nietzsche e Heidegger** siano capaci di attraversare i ponti, di recuperare l'Essere e di trovare così rifugio nel territorio dell'intelletto puro, soltanto tramite il previo ripudio della facoltà del volere. Secondo la visione di **Arendt**, il pensiero di Nietzsche non costituisce «l'apogeo del dominio della volontà», perché la dottrina della volontà di potenza non è affatto una difesa della facoltà di volere. **Arendt** interpreta la conversione di Nietzsche in **Zarathustra** come una svolta verso il principio della Vita: il passaggio dall'«Io-voglio all'anticipato Io-posso è fondato sull'elevazione della Vita a valore supremo. Contrastando la nozione di volontà in **Schopenhauer**, Nietzsche definisce il volere come il padrone dei desideri: ««volere» non è «aspirare», mirare, desiderare; da questi il volere si distingue in virtù dell'*inclinazione al comando*». Ogni volere, proprio in quanto ordine, genera un contro-volere. L'«Io» si identifica con la parte comandante e anticipa che la parte resistente soccomberà, prevedendo in questo modo la possibilità stessa di eseguire il suo ordine. L'anticipazione dell'«Io-posso diventa un atto costitutivo per la volontà. La parte comandante impone la sua superiorità solo attraverso il dominio sulla parte che deve obbedire. La resistenza rappresenta pertanto l'elemento neces-

Abstract



Francesca Crocetti

Anime belle

Poetica e modernità

«Philosophia», 18

pp. 138; € 16

Questo libro si rivolge a chi vuole trovare il tempo per fermarsi. E per fermarsi, diventa necessario riscoprire un significato d'altri tempi, il significato eterno della bellezza, dell'anima, del pensare. Le voci di questo libro esaltano la poeticità, la creatività artistica dello spirito, opponendosi al pensare rigido e calcolatore della ragione: **Vico contro Descartes, Kierkegaard contro Hegel, il «primo» Heidegger insieme ad Agostino, il «tardo» Heidegger insieme a Hölderlin, Nussbaum insieme a Nietzsche e aldilà di Schopenhauer.** «Anime belle», appunto. Tutte. Ma c'è anche la voce di **Hannah Arendt**, ed è voce dissonante, che parla contro l'isolamento e la privatezza dell'esperienza artistica e che richiama l'attenzione sulla sfera pubblica e sulla politica: **dobbiamo ricordarci del mondo, che è sempre un mondo che condividiamo con gli altri.**

Sommario

1. SENSO MUSICALE IN VICO. SILENZI E SUONI DELLA «SCIENZA NUOVA»
2. HEGEL E L'ANIMA BELLA. LA QUESTIONE IRRISOLTA DELLA «FENOMENOLOGIA DELLO SPIRITO»
3. HEIDEGGER INTERPRETE DI AGOSTINO. IL SÉ FRA DISPERSIONE E INTEGRAZIONE
4. HEIDEGGER E ANTIGONE: L'AUTENTICO «UNHEIMLICHE» DA VIOLENTO CREATORE A SPIRITO POETICO
5. NIETZSCHE E IL SUPERAMENTO DELLA RASSEGNAZIONE DI SCHOPENHAUER. LA TRAGEDIA GRECA PER L'AFFERMAZIONE DELLA VITA
6. LA CRITICA DI HANNAH ARENDT A HEIDEGGER. IL RITORNO NEL MONDO-CON-GLI-ALTRI

sario perché il volere possa conoscere e misurare il suo potere. Il volere è il sintomo dell'istinto vitale. È un atto costitutivo della sovrabbondanza della Vita quello di espandersi e una inevitabile distruzione è collegata a questa sua manifestazione. **La Vita è**

l'essenza del potere. Da questo deriva il sentimento di gioia, che è la soddisfazione dell'anticipato Io-posso, come trionfo sull'ostacolo e così come possibilità di porre in atto il potere. Nietzsche propone un esperimento del pensiero per l'affermazione della Vita, nel quale **Arendt** legge la parola finale che segna l'eliminazione del volere come organo diretto verso il futuro, connesso a novità, spontaneità [...] Per riuscire a superare il **nichilismo**, la soluzione nietzscheana propone così di divinizzare il mondo dell'apparenza come unico mondo. Attraverso la dottrina dell'eterno ritorno, **Nietzsche** proclama *die Unschuld des Werdens*. **Il Divenire è innocente, poiché è giustificato in ogni momento.** La giustificazione immanente implica l'assenza di scopo: non vi è intenzione o fine negli eventi e nelle azioni, nessun stato finale del movimento del mondo, nessuna legittimazione basata sul futuro. Niente ha significato: il Divenire ha lo stesso valore in ogni momento e quindi non ha alcun valore. Il superuomo respinge il volere e afferma la Vita come eternamente ricorrente: «Io desto le pigre nuvole, questi insidiosi felini: esse prendono a me e a te ciò che abbiamo in comune, – l'immenso illimitato «dire sì e amen»». **Arendt** evidenzia in **Heidegger** una svolta che condivide con la conversione di Nietzsche il volersi rifugiare nel pensiero quale movimento di ritorno ai Greci e all'Essere a partire dal ripudio del volere, ripudio in cui **Arendt** riconosce la traduzione in termini teoretici del distacco di **Heidegger** dal coinvolgimento politico con il **Nazional-socialismo**. Tale cambiamento viene da **Arendt** riscontrato nel secondo volume degli scritti su **Nietzsche**, in cui **Heidegger** interpreta la volontà di potenza come volontà di dominio. Una simile lettura priva tale facoltà di quell'aspetto biologico che, secondo **Arendt**, caratterizza la volontà in Nietzsche: **la volontà di potenza, e non la vita, diventa, per Heidegger, l'essenza del potere.** L'ossessione del volere nei confronti del futuro conduce all'oblio: concentrati sul futuro, gli uomini si dimenticano del passato e tutto ciò che è viene ridotto al restare-saldo. Un simile atteggiamento degenera, infine, in un attivo volere annientare tutto ciò che è stato, una brama di volere la negazione, la distruzione. **Das Man**, il «si» impersonale, assume la caratteristica del distruttivismo proprio del volere. [...] ■



Altri abstracts dell'opera nella Newsletter di febbraio 2010. Riportiamo passi del contributo di Roberta Lanfredini, Coscienza e flusso della vita.

[...] La dimensione della coscienza rimanda, piuttosto che alle essenze fenomenologiche e alla riduzione eidetica, alla temporalità e alla profondità del suo flusso. È nel vivere la temporalità che l'impressione si sottrae alla subordinazione al trascendentale e all'intenzionale; ed è ancora attraverso il tempo, terreno basilare della fenomenologia, che la coscienza rivendica il suo statuto impressionale prima ancora che costitutivo. L'impressione, spogliata della sua funzione di donazione, si trova immersa nella coscienza originaria dell'ora, nella realtà effettiva della vita prima che questa si proietti nell'irrealtà noematica. È, questo, il lato opaco della fenomenologia, l'aspetto incessantemente eluso, il dato che sfugge al raggio rischiarante dell'intenzionalità e della donazione estatica in quanto mai ne potrà costituire l'oggetto. Eppure, la donazione estatica presuppone sempre e necessariamente, nell'ombra, l'esistenza di una dimensione affettiva, impressionale: la coscienza originaria della sensazione nel suo ora, la coscienza originaria nel suo mutarsi costantemente nel già stato. Nello slittamento progressivo e ininterrotto dell'adesso, la realtà originaria dell'impressione viene immediatamente trascinata in un flusso in cui tutto trascorre incessantemente e nel trascorrere viene come "inghiottito". La coscienza si trova così inserita in un vortice che poco o nulla ha a che fare con un flusso che si espande in modo omogeneo e frazionabile in linea temporale. E così l'impressione, e con essa la vita, assenza di ogni realtà, lungi dall'essere la pura idealità e legalità propria della costituzione, diventa incessante e vorticoso fluire nel tempo, fluire di per sé inaccessibile, oscuro e al tempo stesso vivente: la viva realtà impressionale nel suo imprescindibile legame con la ritenzione. Il legame con la ritenzione fa sì che l'impressione si annodi incessantemente con il proprio passato, effettuando quella modificazione originaria solo dalla quale può scaturire l'unità di coscienza. Nel continuum coscienziale, la realtà impressionale scivola nell'appena passato e, d'altro canto, la ritenzione afferra questo scioglimento o, se vogliamo, questo sprofondamento dell'ora, garantendo il fatto che esso è stato realmente vissuto, e vissuto relativamente a qualche

Abstract



Fabio Bazzani, Ubaldo Fadini, Roberta Lanfredini, Sergio Vitale

Coscienza e realtà

Pensare il presente

«Philosophia», 21

pp. 102; € 15

Come recita il titolo stesso, oggetto di questo volume sono le nozioni di coscienza, di realtà e di presente, con le loro valenze non univoche, con i loro delicati punti di connessione ma anche di non possibile reciproca riducibilità. La polisemia di tali nozioni si rappresenta nei differenti percorsi qui proposti i quali, aldilà dei diversi e personali stili espressivi e di pensiero, sanno restituire il significato di una pienezza di ricerca che sempre dovrebbe caratterizzare il lavoro filosofico. Gli autori di questo volume – tutti e quattro docenti presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Firenze – forniscono interessanti prospettive nella direzione di un sapere che vuole essere, al contempo, critico di ogni imbalsamata "istituzionalizzazione" di conoscenza e propositivo di aperture di indagine.

Sommario

Fabio Bazzani

Una matematica irrealtà

Ubaldo Fadini

Il filo rosso del materialismo antropologico.

Un contributo anti-dogmatico a partire da

Artaud e Spinoza

Roberta Lanfredini

Coscienza e flusso della vita. Il dato opaco

della fenomenologia

Sergio Vitale

Percepire ogni cosa com'è. La proiezione tra estetica e logica

cosa che era un ora. La continuità e integrità del flusso di coscienza è quindi opera del trattenimento operato dalla ritenzione prima ancora che del presente impressionale. L'impressione, infatti, per sua natura sarebbe destinata ad essere inghiottita

e annientata, se non intervenisse il suo offrirsi a un passato ritenzionale che la afferra e la trattiene. La coscienza originaria è quindi ritenzione, traccia lasciata dal presente impressionale e vivente. Essa non è, contrariamente a quanto sostenuto da Husserl, sgorgare continuo dell'essere dall'abisso di un nulla, e nemmeno l'annullarsi della coscienza impressionale nella ritenzione alla quale segue, quasi per miracolo, una nuova presenza, un nuovo ora che risorge come sempre nuovo e originario. Il punto è, come ha ben visto Michel Henry, che nella ritenzione l'essere non precipita affatto nel nulla e che il flusso non è affatto discontinuo e spezzato. Il suono passato, il suono trattenuto, può non esser più considerato un non-essere se solo guardiamo al significato del passato in modo diverso. Il passato non è sprofondamento del presente, ma prolungamento della sua traccia. E la ritenzione non è assenza di contenuti viventi, bensì strategia messa in atto dalla coscienza per far vivere il presente e il suo reale accadere. Lo sprofondamento ontologico dell'ora in ciò che non è più, lascia così il posto alla operazione salvifica del passato, che trattiene traccia dell'originarietà della vita, facendosi per essa incessantemente garante. Il processo in atto nel flusso temporale non è, quindi, un processo di annichilimento, bensì, al contrario, un processo di congiunzione e di intreccio. L'annichilimento dell'originarietà dell'impressione nel dato ilectico, materia informe che si presta ad essere plasmata dalla morphé intenzionale per convertirsi immediatamente in datum, lascia ora il posto alla valorizzazione del contenuto effettivo dell'impressione e del flusso vitale in cui essa risulta inserita [...] L'essenza del flusso di coscienza sta nel suo essere impresso: questa è la lezione che la fenomenologia deve recuperare, spostando lo sguardo dalla costituzione all'immersione nel flusso della vita, alla forza, all'affezione a cui quella stessa costituzione inevitabilmente rimanda come al proprio pulsante fondamento. [...] ■



Altri abstracts dell'opera nelle Newsletter dei mesi di aprile e di luglio 2009. Riportiamo passi del paragrafo 22, Il giardino di Lolita, novella Galatea.

[...] Ancora giovane ma in procinto di essere matura, la querula vedova Haze è la trentacinquenne proprietaria di una casa nella Nuova Inghilterra che vuole affittare ad Humbert Humbert, quarantenne colto professore europeo, suo probabile inquilino per la durata del suo soggiorno in America. Ella, che lo ha subito adocchiato, cerca di fargli buona impressione mostrandogli la casa e lasciandogli visitare le stanze che però, a Humbert, appaiono sciatte, modeste, popolari, demotivandolo via via sempre di più. Ma poco dopo, quando, arrivati nella stanza da pranzo, la signora Haze, con più brio e con un guizzo accattivante nella voce, soggiunge: «Lasci che le mostri il giardino» la situazione cambia di colpo. Fu allora, ci dice lo stesso Humbert, che dopo tanto depressivo visitare, «più in là scorsi un improvviso tripudio di verzura entro il quale, senza il minimo preavviso, un'azzurra onda marina si gonfiò sotto il mio cuore, e su una stuoia immensa, in una polla di sole, seminuda, sdraiata, e poi in ginocchio, e poi voltata sulle ginocchia, ecco la mia innamorata della Costa Azzurra che mi squadrava al di sopra degli occhiali scuri». «Io so soltanto che mentre Haze e io scendevamo in quel giardino dal fiato mozzo, le mie ginocchia erano come ginocchia riflesse nell'acqua increspata, e le mie labbra come sabbia» [...] Anche qui è l'improvviso imprevisto che appare a sconvolgere l'ordine mantenuto fin lì dalle cose. Perché Humbert era stato segnato da un amore giovanile per Annabel, la piccola bagnante della Costa Azzurra uccisa dal tifo a quattordici anni. C'è qualcosa di misterioso, quasi di soprannaturale nell'apparizione di Dolores Haze, reincarnazione di Annabel perduta. Humbert Humbert ha ritrovato in America la sua francesina. Ma ha trovato anche la bella Calipso omerica come è stata reinterpretata da Fénelon, quale appare al giovane Telemaco che le sta dinanzi, distesa sull'erba disseminata di viole all'ombra di un delizioso boschetto, in una semplicità che incanta. Pur essendo uno sfondo colorato, luminoso e indistinto, tratteggiato e-spressionisticamente, il giardino in cui appare Lo, Lolita, Dolly, Dolores, Lolita, non è il fondale pittorico sul quale si staglia la ninfa, ma è tutt'uno con lei, le è consustanziale. Tra la verde

Abstract



Fiorangela Oneroso Nei giardini della letteratura

«Spiraculum», 5
pp. 242; € 26,50

La morfologia, il mito e la letteratura del giardino rappresentano l'oggetto di questo libro. L'autrice prende in esame la funzione emozionale del giardino, inteso come concezione di una particolare forma di esistenza in cui entrano in giuoco non solo elementi estetici e "sapienziali", ma anche elementi che riguardano la dimensione del progetto umano nel mondo e della trasformazione del mondo. Il giardino, infatti, aldilà della sua "figura" irenica, tranquilla, appagante, è luogo di complessa inquietudine, momento proiettivo di una psiche che in esso rispecchia la propria connotazione di realtà antinomica. Il giardino - qui esemplificato e interpretato alla luce di alcuni capolavori della letteratura di tutti i tempi - appare come luogo di godimento ma anche di perturbamento, in virtù dei dati inestricabili del bene e del male, della vita e della morte, di quanto attiene all'etica e di quanto attiene all'estetica, resi espliciti dalla letteratura come fine intrinseco e costitutivo dell'esistenza.

Sommario

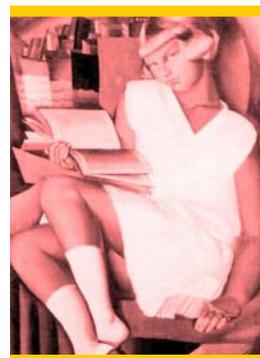
Parte Prima. Per una morfologia del giardino

Parte Seconda. Il mito

Parte Terza. Giardini della letteratura

freschezza dei nuovi virgulti inondati di luce la "bambina" si fonde con il fremito della brezza sulla sua "inconsistente peluria", si illumina nella sua pelle trasparente. I virgulti e Lolita hanno la stessa natura, lo stesso respiro, la stessa luce, gli stessi colori. Sono incarnazione della bellezza allo stato nascente. Tutto quanto avverrà dopo, proviene da lì, da ciò che si mostra nello splendore palpebrante di un giardino qualsiasi, probabilmente poco curato, modesto, ma che ad Humbert

appare esclusivo e prezioso, amplificatore di attese in quanto contenitore adeguato del suo passato e futuro «tesoro», «Lo», fusione di Annabel e Dolores una creatura delicata come i «capelveneri al sole». Vladimir Nabokov narra la visita sequenziale delle stanze, che Humbert compie preceduto dalla vedova Haze, con un ritmo frenetico e progressivo, fino al suo dilatarsi improvviso dinanzi alla natura in luminosa esplosione entro cui compare, situata in perfetta omogeneità, la figura di Lolita che, al predestinato Humbert, arresta di colpo, il cuore, la vista e tutti quanti i sensi. Del resto, come si è visto, il giardino come sfondo alla comparsa di una immagine folgorante di donna è un *tópos* ricorrente, nella letteratura, come ad esempio in *Salammbô*, in cui la sacerdotessa della dea Tanit con il suo apparire colpisce irrimediabilmente il libico Matho. Ma le radici filosofiche di questo *tópos*, il giardino, inteso come necessario sfondo al sorgere e al consolidarsi di legami amorosi, avevano già trovato corpo, forse, nella teorizzazione operata da Friedrich Schlegel nel suo non proprio romanzo *Lucinde*, pubblicato nel 1799, e definibile piuttosto una narrazione filosofica di una storia d'amore, poi discussa e protestata dagli stessi sodali letterati dell'autore, come Novalis, Goethe e Schiller. In questo singolare romanzo-non romanzo, Schlegel colloca proprio in giardino l'episodio più significativo ed elevato tra le due persone implicate, ossia il dialogo, dopo una notte d'amore, tra i due amanti, Julius e Lucinde, pittrice colta e donna appassionata. Da questa prospettiva, è il giardino, nella sua qualità di sintesi estetico-religiosa, a creare un'alta fascinazione di poetica filosofica, in quanto più elevata e profonda di ogni altra esperienza di pensiero. [...] ■



Riportiamo passi del capitolo conclusivo, **La Casa**.

[...] Loro si sono mantenuti vivi abitando in questa casa, chiudendosi entro gli spessi muri, tappando porte e finestre. La casa è vecchia, conserva le memorie di cinque generazioni. Costruita nel 1915, all'inizio della guerra, da quello che oggi potremmo definire un ricco imprenditore, come dono alla bellissima moglie e alla **figlia bambinetta**, era originariamente suddivisa in tre porzioni comunicanti, circa 20 grandi stanze, e comprendeva anche i magazzini e la stalla per i cavalli. Nei magazzini la **bisnonna** entrava poche volte, signora borghese dedita alla figliuola e alle opere di carità. Vi venivano portate trecce di rafia e paglia all'ingrosso da far lavorare alle operaie a domicilio del bisnonno e da vendere poi ai confezionisti di cappelli, borse e pantofole. Il regno della bisnonna, finché rimase in salute, erano i salotti dove riceveva i parenti e spesso suore o sacerdoti o frati che le chiedevano opere di carità e non tornavano via a mani vuote. La casa era accogliente allora, piena di mobili costruiti su misura per ogni stanza. La **nonna**, **piccina**, aveva la sua stanza di giochi e una **governante** che si prendeva cura di lei. Non aveva **amiche** – non usava –, e tutti i giorni andava a scuola dalle suore col calessino tirato da un cavallo e guidato da un servo. Sulla strada vennero costruite altre case, casette, e il borgo prese vita, abitato quasi tutto dai dipendenti del bisnonno. Il silenzio della casa, allora, era infranto dalle risa squillanti della **bambina**, che scendeva le scale seguita dalla governante per andare a pranzo o a cena nella grande sala piena di affreschi. Ancora nella notte si sente il rumore dei suoi piedini negli stivaletti foderati di pelliccia o negli zoccolotti estivi. Così come una vecchia signora, vestita di nero, con una aureola di capelli bianchi, lunghi e appuntati con le forcine, appare negli specchi e sorride. **E la decisione, oggi, di tre giovani donne coraggiose di vendere la casa per non avere più ricordi**. Ma la vera scelta spetta ai loro figli, la quinta generazione, amati da noi madri come la nonna dai suoi genitori. Essi sono innamorati della casa. Durante l'inverno si riscaldava con caminetti e bracieri; il pozzo assicurava il fabbisogno di acqua e il cibo veniva mantenuto fresco dentro una grande ghiacciaia. Il lavatoio era nel capanno, in modo tale che le **serve** di

Abstract



Stella Bartoletti La casa inviolabile

introduzione di **Alessandro Guidi**
«Il diforàno», 11
pp. 58; € 10,80

«La casa è in letargo, come in attesa che qualcosa accada. Tutto sembra dormire, fuori e dentro, le persiane chiuse, il silenzio ancora più profondo. Gli specchi sono appannati, gli orologi ticchettano piano. Qui il tempo si ferma. Nel silenzio scrivo la storia di questa casa, nel silenzio di chi si prepara a lasciarla e ancora non sa dove andrà. Le mura spesse rimbombano il passato e sembra che per essa non ci sarà più avvenire, non più grida di fanciulli arrabbiati, non più sguardi di chi non sa dire. Casa di fantasmi, casa di silenzi, dove le ombre hanno corpo e movimento». Questo libro raccoglie le tracce di un'esistenza scandita da momenti e situazioni di disagio. La memoria e la nostalgia di un "piccolo mondo antico" oramai perduto fanno da sfondo ad una interrogazione su questioni che riguardano da vicino ciascuno di noi e che non possono non indurci ad una verifica e ad una riflessione sul nostro vissuto: la questione del ruolo di madre, cioè della cattiva madre, reale o presunta; la questione dell'amore tanto desiderato ma non corrisposto, o dell'amore mal riposto; il senso del fallimento personale, anch'esso reale o immaginato. E poi, le paure: la paura di essere uccisi, violentati; la paura di svanire nel nulla senza lasciare traccia di sé, la paura di scomparire dal ricordo di chi sopravvive.

casa non dovessero utilizzare quello pubblico.

Tutto si snoda, a un certo punto, e fluisce con naturalezza. Il tempo ...!

Tutte le donne della casa sono morte

qui, in questa bara.

Due volte al giorno venditori ambulanti su calessi arrivavano nel borgo e gridando decantavano la bontà della loro mercanzia. Le **operaie** e le **serve** della bisnonna uscivano a comprare generi di prima necessità come carne, pane o frutta e generi di conforto come stoffa o scarpe. Alla **bisnonna** portavano cibo i contadini che avevano avuto benefici da lei e la casa era piena di pollame, uova, latte fresco e cacciagione. Le stoffe le portava il bisnonno direttamente dalle fabbriche. **La piccina della casa era scura di pelle e bruna di capelli, bellissima, col mento determinato, la bocca imbronciata e gli occhi foschi**. Soffriva di lancinanti mal di testa e il dottore veniva una volta la settimana per visitarla, affidandola poi a una guaritrice che lavorava con le erbe e le preparava ogni giorno decotti e tisane: la **Margherita**. La casa della Margherita era nel Colle di Sopra e vi si accedeva varcando un anatro. Pochi vi erano ammessi a curiosare, perché in un orticello ella coltivava le erbe medicinali e i fiori per la processione, bianchi fiori piccolini, vaporosi come nuvolette. La Margherita presentò alla piccina un suo nipote, Vittorio, tenente di complemento dell'Artiglieria a Cavallo, in licenza. Erano gli ultimi anni della prima Guerra Mondiale e i giovani e meno giovani erano partiti tutti per il fronte [...] **Vittorio era al fronte quando la piccina fu aggredita**, mentre tornava a casa da scuola, col calessino; un gruppo di disperati e delinquenti comuni fermarono il cavallo e la malmenarono [...] Si sposarono nel 1920 e si trasferirono in una villa a Firenze, vicina al lavoro del nonno. Il bisnonno e la bisnonna ci andavano il sabato e la domenica e la nonna tutte le mattine andava alla casa del borgo, ritornando a Firenze prima dell'arrivo di Vittorio. **Passavano le stagioni, passavano gli anni e nella grande casa non si sentivano né le intemperie invernali né il caldo estivo** [...] Qui sento il mio dare e il mio ricevere: dare il mio cuore a chi amo, dare il consenso della grande cura a chi ho stimato e che ho apprezzato fino al punto di sentirlo dentro di me come una voce che mi parla, vicino alle mie sensazioni di vita, alle mie emozioni di morte. Ricevo dolore e qualche volta amore, solitudine, lontananza, noia. [...] ■



Altri abstracts dell'opera nella Newsletter di ottobre 2009. Riportiamo passi della *Il Parte, Inquietudine e insicurezza*.

Mi chiamo Emilia, nacqui 45 anni fa in una città di provincia del nord Italia. Venni alla luce facilmente e sana. La mia nascita non portò felicità, bensì difficoltà e problemi; già prima del mio arrivo alcuni eventi influenzarono in modo decisivo la vita futura. La mamma, Natalina, "a causa mia" fu obbligata a modificare i suoi progetti e lo stile di vita che conduceva prima del concepimento; fu costretta a nascondere prima la gravidanza e in seguito me: non riusciva a immaginare altra soluzione che scappare di soppiatto. Papà non era con lei. Nel tempo appresi la storia della famiglia, nel suo allargarsi. Natalina era l'ultima figlia di una famiglia numerosa: prima di lei dieci figli, sei femmine – una coppia di gemelle – e quattro maschi. I suoi genitori, appena sposati all'inizio degli anni Venti, si trasferirono in Tripolitania, assieme ad altri fratelli. Come molti italiani decisero di andare a cercar fortuna nei paesi delle colonie, spinti dall'entusiasmo dei conquistatori e dalla speranza di sfuggire alla miseria e alle difficoltà lavorative che erano presenti in patria. Con tenacia, spirito imprenditoriale, sostenuti da un forte senso del dovere, dell'impegno e del sacrificio, il gruppo tentò di costruire un'azienda familiare nel settore del turismo, all'epoca in espansione in quei luoghi. Aprirono una locanda, pulita ed accogliente, dove era possibile mangiare cibi semplici e casalinghi e che richiamava molti conterranei. Il luogo riproduceva ambienti e usanze italiani e soddisfaceva l'esigenza di ordine e decoro di emigranti o viaggiatori; inoltre il pane era fatto come in patria e gli spaghetti erano cotti al punto giusto. Molti avevano simpatia per quel gruppo di connazionali, così uniti fra loro e legati alle tradizioni del paese natale. Il locale era antidoto alla eventuale nostalgia: svariate cose, oltre al cibo, ricordavano l'atmosfera di casa. Nel tempo anche gli altri fratelli si sposarono, naturalmente con signorine italiane conosciute durante qualche visita al paese di origine o provenienti da famiglie emigrate. Tutti, anche i nuovi coniugi, lavoravano con serietà e continuo impegno, coadiuvati da personale locale che si adeguava con sollecitudine ai ritmi e alle modalità organizzative dei nuovi arrivati: nel paese, molto povero e con scarsissime offerte di lavoro, trovare

Abstract



Donatella Chersul Inquietudine

introduzione di Fabrizio Rizzi
postfazione di Alberto Schön
«interna/mente», 2
pp. 106; € 13,50

In questo testo, sono i protagonisti che parlano e che ci fanno direttamente partecipi della inquietudine che li pervade. Paolo consuma la propria esistenza rincorrendo esperienze sempre più emozionanti, in un crescendo disperato. Emilia accetta passivamente il trascorrere del tempo, in tacita attesa degli eventi, ma priva di aspettative. Paolo ed Emilia intraprendono un faticoso itinerario di approfondimento interiore, attraverso i ricordi e la ricostruzione del passato, al fine di comprendere il senso di una tristezza, malinconia, angoscia, insoddisfazione che li accompagna. Tentano, così, di spiegare a se stessi – e a noi che li ascoltiamo – il significato indefinibile dell'esistenza. Donatella Chersul sta a lato dei due protagonisti, ma senza sovrapporsi alla loro narrazione, senza "forzarla", o cercare in qualche modo di orientarla. Così facendo, ci offre l'occasione per acquisire importanti strumenti di comprensione nel complesso campo della psicoterapia. Qui, dunque, non si impiegano le consuete descrizioni di teorie, metodi, pratica e controllo. La psicoterapeuta è invisibile, segue le vicende di Paolo ed Emilia come solo un compagno attentissimo, partecipe ma anche rispettoso, sa fare.

un'occupazione era una circostanza fortunata e dagli "italiani" era possibile mangiare ogni giorno. I giovani sposi erano religiosissimi e non sentivano alcuna esigenza di integrarsi con la popolazione locale; dimostravano altruismo cattolico comportandosi con

gli indigeni in modo rispettoso e disponibile, ma internamente li consideravano "infedeli e selvaggi". Il nonno e la nonna instauravano limitati rapporti sociali, generalmente solo con persone che frequentavano le missioni cattoliche. Ben presto la coppia iniziò ad avere figli, che nacquero a scadenze regolari, circa ogni anno e mezzo. Le gravidanze e l'arrivo dei bambini non impedirono alla nonna di continuare a contribuire efficacemente alla preparazione dei cibi desiderati dagli avventori e ad altre incombenze per il funzionamento del locale, mentre i piccoli venivano affidati a qualche giovane e dolce inserviente. Man mano che la comunità acquisiva nuovi membri, anche l'impresa familiare si ingrandiva e la locanda si trasformò in un conosciuto albergo con annesso il ristorante, molto frequentato e ben presto considerato punto di ritrovo discreto, familiare e fidato per gli italiani. Nel tempo arrivarono altri parenti, che si aggiunsero al nucleo originario [...] La presenza di tanti congiunti contribuì alla chiusura del clan verso l'esterno; per il timore di influenze estranee, tutte le persone della famiglia si omologarono, a volte in modo poco consapevole e critico, allo stile degli altri. L'ambiente sociale esterno era percepito come allarmante, soprattutto come pericoloso per la conservazione di valori e principi, idealizzati in modo rigido. Tutti si adeguavano a questo atteggiamento, più per timore di essere espulsi che per convinzione profonda, spesso con un adattamento di facciata. I capi, le prime persone che si erano avventurate nell'esperienza straniera, per tenere unito il gruppo avevano instaurato ritualità comuni a cui tutti aderivano: ad esempio, il rito della Messa giornaliera, uno stile di vita sobrio malgrado le agiate condizioni economiche, il rifiuto di qualsiasi confidenza con persone considerate differenti, un severo decoro nell'abbigliamento e un controllo, a volte vicino all'inibizione, delle emozioni e pulsioni. Anche i tanti bambini, che via via nascevano, erano tenuti al rispetto di queste regole: essere moderati, misurati e non mescolarsi con gli estranei e i diversi. [...]



Queste pagine sono dedicate alle opinioni degli Autori e Collaboratori della Editrice Clinamen.

INTERVENTI

UNIVERSITÀ

Con l'intervento di Fabio Bazzani proseguiamo il dibattito sull'università italiana avviato nella Newsletter di febbraio da Beniamino Tartarini.

Né per merito né per demerito

di FABIO BAZZANI

In questo nostro paese, antropologicamente e culturalmente “flebile”, si sta dentro le università nello stesso modo in cui si sta dentro la magistratura, la politica, l'esercito, le cliniche, il giornalismo e tutte le altre professioni di “alto profilo”. Vi si sta in una forma che è adeguata espressione di quella “flessibilità”. Vi si sta a prescindere dal merito di chi vi sta. Vi si sta aldilà del merito e del demerito. Per una sorta di plumbea parificazione in basso, anche l'alto profilo si fa basso e flebile: chi ha merito non si distingue da chi merito non ha, anche se chiaramente si distinguono i modi individuali del sentire: chi ha merito si “deprime” per il basso della flessibilità in cui si trova, suo malgrado, inserito, e chi merito non ha si “euforizza”, dal momento che il basso della flessibilità è proprio ciò di cui ha bisogno per legittimare se stesso. Si deve tener conto di questa situazione “grave ma non seria” per inquadrare al meglio l'avvilente fenomeno dei concorsi di dottorato sul quale si sofferma Beniamino Tartarini nel suo intervento pubblicato sulla Newsletter di febbraio, e per cogliere lo spirito dell'intero sistema di “reclutamento” e di “carriera” nelle università italiane (non dirò degli altri settori sopra citati, dal momento che su di essi non potrei che essere approssimativamente esterno ... ma comunque sembra che le cose stiano più o meno nello stesso modo). Una situazione “grave ma non seria” richiede un tono adeguato: prendere non troppo sul serio cose gravi. Il che consente anche di alleggerire un po' il tono grave di chi nelle università si trova ad operare, prendendosi eccessivamente sul serio. Beh, certo, ogni certo si autoconferma nell'aggravare funzione e dimensione del ruolo che riveste. Tuttavia, le autoconferme non sono mai conferme. E le autoconferme, perdipiù, passano attraverso una sistematica rimozione dei

presupposti personali, dei primi passi nel ruolo, del modo in cui a quel ruolo ognuno di noi ha avuto accesso. Credo, in questo senso, che sia sempre buona regola morale tentare di ricordare, in modo, appunto, da non prendersi troppo sul serio. Nel caso di coloro che rivestono un ruolo universitario, quella buona regola si riferisce al ricordare come quel ruolo siano riusciti a rivestirlo. Per merito, forse? E, di converso, ricordare il motivo per il quale tutti gli altri non siano riusciti a rivestire quel ruolo. Per un merito inferiore o per demerito, forse? Ripeto che il ricordare è buona regola morale, una sorta di *medicina mentis* che dovrebbe anche avere una positiva ripercussione sulle patologie, più o meno gravi, dell'occhio, consentendo di vedere giustamente si da pensare rettamente. E dunque, aldilà del merito e del demerito, si riesce ad entrare nei ruoli universitari semplicemente perché si riesce, per così dire, ad “intercettare” i “tempi giusti”: i tempi che accompagnano le biografie personali e professionali di quei colleghi che “valutano” l'aspirante di turno, permettendo appunto un “accesso”, oppure i tempi “giusti” di provvidenziali provvedimenti dello stato: provvedimenti più o meno “urgenti”, “conferme” più o meno da avanspettacolo. Al contempo, un fior fiore di studiosi resta escluso. Ci sarebbe da chiedersi chi possa essere più “socialmente utile” in termini di avanzamento culturale, di ricerca intellettuale, di ricchezza indotta e prodotta; ma una domanda del genere, in un paese antropologicamente e culturalmente flebile non si pone: non balza neppure alla mente. È per questo che c'è bisogno di una *medicina* che rischiarare anche la vista. Certo, è umano tentare di dimenticare, ma non è onesto e va contro quella buona regola morale di cui si diceva e che preserva dalla boria del ruolo e, come osservava Hegel, dalla “stupida alterigia”. Va poi da sé che l'onestà è un po' come il coraggio di Don Abbondio: se uno quella onestà non ce l'ha non se la può dare. Non ci sono regole che tengano. L'intervento di Tartarini richiama un principio tanto ovvio quanto volutamente ignorato: quello della responsabilità personale. Nei concorsi universitari, la responsabilità personale si maschera sotto la decisione della commissione; il basso del flebile si

fa sistema organizzato di valutazione. Richiama anche un altro principio, o per meglio dire, la valenza di un profilo professionale, la capacità di giudicare: questa capacità è possibile solo se in prima persona si è in grado di produrre studio e ricerca e se si è in grado di insegnare (altra cosa che volutamente si tende a dimenticare). E anche questo, che si lega strettamente al valore individuale, viene “parificato”, “normalizzato”, ancora una volta mascherato sotto la commissione: la capacità di giudizio è della commissione. Ma siccome la commissione non è una forma disincarnata, di per sé insufflata di santo spirito scientifico, ci si deve chiedere da cosa la commissione sia composta, quale ne sia la materia, il sangue e la carne. Facile rispondere: materia, carne e sangue della commissione sono i “commissari”. È dunque la loro carne, il loro sangue che formula un giudizio, traslato nel corpo mistico, disincarnato, della commissione, nella forma univoca e purissima, del giudicare, nell'aura sacrale dell'eterea forma: l'Uno nei molti, i molti nell'Uno – desidero comunicare, all'eventuale lettore, una sorta di *lapsus digitationis*, se così mi posso esprimere; una volta avremmo detto *lapsus calami*. In prima battuta, poi prontamente corretta, quell'“eterea forma” era risultata una “etera ... forma” in cui il rimando di *etera* poteva anche suonare non soltanto come rimando ad una sorta di alterità ma anche come assonanza con un ulteriore etimo indicante una operatrice professionale della Grecia antica, il cui mestiere continua con profitto sino ad oggi -. E dunque, dicevamo, se sono il sangue e la carne dei commissari a formulare quel giudizio plurale, – trino, nei concorsi per dottorato –, che poi si fa uno, oppure che è uno e trino al contempo, dovremmo vedere di che pasta siano fatti questo sangue e questa carne. Dobbiamo così guardare a pubblicazioni e, in genere, a produzione scientifica e didattica dei commissari (la pasta del loro sangue e della loro carne). I commissari, cioè persone che giudicano altre persone, sono dotati di pubblicazioni (perlomeno dovrebbero) e di un *curriculum* di insegnamento (che dovrebbero svolgere con coscienza e competenza). Ma anche questi due aspetti (pubblicazioni e insegnamento), in un paese antropologicamente e culturalmente flebile, sono

variabili indipendenti rispetto al ruolo ricoperto. Capita, però, che per sfizio (si cede, talvolta, a pulsioni puramente estetiche), per autotutela (è sempre bene sapere con chi si ha a che fare), per doverosa documentazione (chi ricerca, studia e scrive è bene che legga quanto altri hanno scritto sulla materia o su materie affini), capita, dicevo, che si prendano in esame le produzioni dei vari "commissari" (nell'era di internet informarsi è facile e accessibile a tutti), accompagnati dalla segreta speranza che queste risultino denotative di profili professionali e personali in grado di legittimare il giudizio su altri. Ecco, accade spesso, anche in questo caso, che la situazione risulti molto grave ma assai poco seria. E qui uno se la prende con gli editori, che "flirtano" troppo e "filtrano" poco: troppo accomodanti con gli autori-professori, poco guardinghi sulle loro proposte. Ma vi immaginate una commissione composta da esaminatori che hanno un profilo di studio e ricerca inferiore rispetto a quello di coloro che devono esaminare? Che razza di giudizio potranno mai formulare? Saranno mai in grado, più in generale, di formulare un giudizio? La garanzia formale del ruolo non garantisce appunto un bel nulla. Se il non meritevole giudica non solo chi gli è pari ma anche chi gli è superiore, evidentemente vi è un deficit nei meccanismi della valutazione. Certo, si può obiettare, chi stabilisce il merito, chi giudica ciò che è meritevole e ciò che non lo è? Con l'istituzione di una anagrafe nazionale della ricerca sulla base della quale regolare l'accesso alle commissioni ed ai finanziamenti di progetti? Certo, meglio dell'assenza totale precedente, ma ancora poca cosa, ancora legata ad una dimensione semplicemente quantitativa della produzione individuale, ancora carente sul piano della definizione di un criterio di distinzione qualitativa. Allora, se neppure l'anagrafe della ricerca è sufficiente, se la commissione è solo una procedura di mascheramento, se la formalità del ruolo non garantisce, come si deve fare? Credo che sarebbe un gran passo in avanti se facessimo un passo indietro, se cioè chi ricopre un determinato ruolo in una di quelle situazioni di "alto profilo" si assumesse in pieno e pubblicamente la responsabilità diretta delle scelte compiute, e sulla base di queste venisse poi "riconosciuto" per quel che è; in pieno e in prima persona, ripe-

to, nel suo giudizio non uno nel Trino che si fa di nuovo Uno, ma suo, unicamente suo, senza il mascheramento di una commissione di com-primari nella quale i giochi di scambio sono già pre-stabiliti. Riconosciuto per quello che è, per quello che vale, dalla sua comunità di riferimento scientifico e culturale, che su questi formula, a sua volta, un giudizio: una comunità che non si limita all'università ma che comprende tutti coloro che, in maniera qualificata, si occupano delle medesime cose sulle quali il giudicante istituzionale, aldilà del merito e del demerito, giudica. In genere l'albero si riconosce dai frutti (e le stesse eccezioni altro non son che conferma ...). Potrebbe anche esservi, poi, un altro criterio: il riscontro nel dibattito culturale, nelle professioni, nella ricerca, nell'economia etc. di quanto uno studioso, o una équipe di studiosi, produce; vale a dire, la risonanza nelle comunità scientifiche e nei gruppi di ricerca, nella stampa specializzata, nell'editoria, nelle arti, nella letteratura, nelle scienze etc. di un prodotto intellettuale. Nonché, in ultimo, gli esiti "umani" di un insegnamento, intendendo, con ciò, la pluralità di capacità che un docente sa trasmettere ai suoi allievi. È su tali versanti, in qualche misura a correzione qualitativa del più semplice criterio quantitativo-cumulativo, che credo dovrebbe intervenire una attenta, illuminata, non propagandistica, azione di governo, "parametizzando", "intabellando", riconducendo in qualche modo la qualità a quantità. Per i nostri tecnici ministeriali, che son riusciti a ridurre il mondo a tabella, non dovrebbe esser troppo difficile. Si tratta, anche in questo caso, di valorizzare il principio della responsabilità e della capacità personale, unico contravveleno alla flebilità antropologica e culturale del nostro paese, di cui le università e le altre professioni citate sono specchio fedele. Insomma, bisogna pensare ed agire in maniera tale che le università siano migliori del loro paese. Se non si fa questo, la conseguenza appare molto chiara, cioè si continua a procedere sulla strada sin qui seguita: spreco di risorse generali, spreco di capacità, negazione di presente per gli studiosi esclusi senza demerito, esclusione di futuro per i giovani talenti, impossibilità di una crescita del *corpus* sociale nel suo insieme, stagnazione nel basso del flebile sino al tramonto definitivo. E che potrebbero fare,

allora, tutti quei professori a cui finalmente la loro comunità scientifica di riferimento riconoscesse le mancanze che strettamente loro competono? Nessun problema: potrebbero sempre andare in televisione a pubblicizzare qualche prodotto di largo consumo: un dentifricio, ad esempio, o un deodorante, oppure un vino nel tetrapak, *et similia*. Le occasioni sono molteplici e le merci certo non mancano. Per coloro che pervicacemente continuano a non voler ricordare, per gli euforizzati dal ruolo, la *medicina mentis* dell'onestà intellettuale e morale potrebbe benissimo traslarsi in *medicina dentis atque alae*. Visti i tempi che corrono, questo è il profilo più alto a cui si possa aspirare! La flebilità del basso, cioè, che si traduce nella immagine di un sapere adattissimo alla metafisica della "fabbrica igienica, utilitaria e palazzetto dello sport" del nostro tempo. ■



IDEE

Fortuna

di CAMILLA PIERI

In occasione dei suoi primi dieci anni di attività, il Festival della Filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo ha deciso quest'anno di proporre come filo conduttore degli incontri organizzati per le giornate 17, 18 e 19 Settembre un tema tanto antico, quanto ancora attuale: il tema della fortuna. «Discutere di fortuna – ha affermato Remo Bodei, Presidente del Comitato scientifico del Consorzio per il festival filosofia – sarà un'occasione per riflettere sulla casualità della vita, l'incertezza, il futuro, ma anche per approfondire il rapporto tra caso e necessità, scelta e destino.» Una tematica, dunque, ricca di sfaccettature e di innumerevoli sviluppi che, nonostante la sua remota origine,

consente di far breccia direttamente nel cuore dell'attualità a partire da quel paradigma che risulta peculiare connotato del nostro tempo: la categoria – per tornare alle parole di Bodei – dell'incertezza. Rintracciare nell'incertezza lo sfondo su cui si dispiegano le dinamiche del nostro fare/agire quotidiano non vuol essere ennesima e scontata ripetizione di quella presunta “crisi dei valori” che individuerebbe in maniera esaustiva il male tipico dell'attualità; l'incerto, infatti, si insinua come presenza costante nell'esistenza del singolo non per il semplice annichilimento dei valori tradizionali, ma piuttosto per l'incapacità del nostro tempo di fare seriamente e responsabilmente i conti con il tramonto dell'assolutezza di tali valori. Ricorrere alla “crisi dei valori” come facile slogan con cui attaccare questa o quella parte politica, identificare addirittura in circoscritte posizioni o persone i responsabili della esecrata distruzione dei valori significa, infatti, fraintendere come occasionale una crisi che, invece, è “fisiologicamente” connaturata a quei valori a cui si tenta ancora di aggrapparsi; significa, insomma, rivelarsi incapaci – o soltanto non volenterosi – di riconoscere nel declino dei valori il necessario e ineludibile esaurimento di una tradizione morale anacronisticamente ancorata alla nozione di assoluto. L'attualità, dunque, si configura come sintomatico tempo dell'incertezza proprio perché dalle rovine delle antiche certezze non ha saputo – o voluto – trarre fino ad oggi alcuna spinta propositiva che non fosse all'insegna del nostalgico rimpianto; infatti, piuttosto che accettare la storicità – e quindi la superabilità – dell'attività umana e dei valori a cui fa di volta in volta riferimento, si preferisce troppo spesso riesumare vecchi miti senza un minimo e lungimirante sguardo verso il futuro. Eccola, dunque, la dimensione che rimane drammaticamente preclusa all'uomo nel tempo dell'incertezza: la dimensione del futuro, intesa come luogo di progettualità a cui dovrebbe rivolgersi l'attività del singolo. Se è vero, infatti, che il futuro, prima di essere tempo che non appare ancora, è spazio non ancora progettato, allora l'incedere ininterrotto dell'incertezza comporta di pari passo una sempre crescente miopia nei confronti di ciò che si proietta oltre l'immediatamente presente – oltre, cioè, l'immediatamente utilizzabile. In quanto tempo

dell'incertezza, l'attualità ha di fatto inaugurato una forte contrazione del tempo riducendo drasticamente la visuale dell'uomo e del suo agire nel mondo; tutto ciò, naturalmente, a discapito di un qualunque progetto d'esistenza di ampio respiro che non voglia essere esclusivamente dettato da immediati interessi e tornaconti. In un tale scenario, una riflessione sull'ampio tema della fortuna si rivela potenzialmente capace di aprire spiragli di discussione sulla realtà attuale e sui suoi anacronismi, sull'uomo contemporaneo e sulle modalità con cui tentare di cogliere nuovamente occasioni fino ad ora mancate; in questo senso, il prossimo Festival della Filosofia potrebbe dar modo di ipotizzare percorsi alternativi rispetto a quello dettato dall'impulsivo e compulsivo incedere attuale per far fronte a sfide che oggi si rivelano non più rimandabili e, soprattutto, non più gestibili attraverso il paradigma dell'incertezza e dell'immediatezza. Infatti, soltanto recuperando la dimensione del futuro come scenario verso cui indirizzare gli esiti del nostro agire sembra possibile cominciare ad affrontare problematiche che il primato odierno del contratto presente ha drammatizzato in vere emergenze: prima fra tutte, l'emergenza ambiente. Si tratta “soltanto”, per usare le parole di Blumenberg, di decidersi ad adottare come potenziale raggio d'azione non l'effimero «tempo della vita» individuale, bensì il più ampio e lungo «tempo del mondo». ■

IDEE

Riscopriamo la maieutica

Stiamo tradendo Socrate

di GIOVANNI CALABRESI

Maieutica, da *maieutikè téchne*, significa “arte dell'ostetrica”, della levatrice e si riferisce al cosiddetto “metodo socratico” di insegnamento. Tale arte, che si contrappone a quella della scuola sofista di Protagora, avversario culturale di Socrate, è ben illustrata nel *Teeteto* di Platone. Si tratta, in realtà, dell'applicazione della dialettica all'insegnamento, come via che conduce, sovente in modo travagliato e doloroso, alla verità. La maieutica non si propone di infondere nelle menti la verità, la conoscenza, come

avviene, al contrario, attraverso il “sofisma” e la tecnica della catechizzazione dell'uomo, ma è l'arte di prendere per mano il discepolo e di condurlo, mediante l'interrogazione del suo io interiore, alla verità. Protagonista assoluto diventa il ragionamento, l'applicazione della logica, la dialettica, che porta alla liberazione della vera conoscenza. Il docente, il Maestro, non è colui che, attraverso la retorica infonde certezze e conoscenze dogmatiche o preconfezionate, ma la guida che, utilizzando il metodo dialettico e l'introspezione, conduce alla luce della conoscenza.

Nell'opera di Platone, il grande biografo di Socrate, questi, fondatore della scuola peripatetica, utilizza la dialettica per condurre il giovane e talentuoso, ma acerbo, Teeteto sulla strada della scienza. Socrate parlando con il giovane si paragona proprio ad una levatrice – professione di Fenarete, madre dello stesso Socrate – e, attraverso incalzanti e progressive domande e risposte, nonché mediante l'eliminazione delle contraddizioni emergenti, conduce il proprio discepolo alle giuste conclusioni.

La maieutica, in pratica, parte dal presupposto che la verità è dentro ognuno di noi o, quantomeno, risiede nella nostra reale volontà di cercarla, senza imposizione dall'esterno di verità precostituite, spesso frutto di credenze, o pregiudizi.

Tale impostazione la ritroveremo nel Rinascimento, in cui si riscontrano continui richiami ai grandi maestri filosofi: Socrate, Platone e Aristotele.

Nel campo artistico, lo stesso Michelangiolo Buonarroti sostiene di liberare dal marmo l'essenza dell'opera. La creatura dell'artista è nel marmo; va solamente liberata dagli eccessi, dal materiale coprente. L'artista diventa così un liberatore, un disvelatore della verità e non un portatore di verità assolute preconfezionate.

La maieutica altro non è, quindi, che una sorta di applicazione *antelitteram* del metodo scientifico della verifica o falsificazione della realtà, ma è anche un metodo pedagogico e di insegnamento che nella società contemporanea va sempre più scomparendo, sostituito dall'indottrinamento e dalla catechizzazione.

La scuola italiana, fin da quella primaria, ha sposato un modello di insegnamento fondato sullo studio

mnemonico passivo, sotto il profilo della creatività critica, utile alla ideologizzazione e sull'assorbimento neutro della nozione.

La crescita individuale culturale è così inibita, perché, una volta dimenticata la nozione, svanisce anche il sedimento di esperienza cognitiva tipica del processo culturale che è alla base dell'apprendimento. Non c'è cultura se alla nozione non si unisce l'assorbimento del principio primo che sta alla radice della nozione stessa, la sua natura intrinseca, le motivazioni della conoscenza stessa. Non c'è cultura, se non c'è processo dialettico e critico e non vi è cultura se chi insegna non si trasforma da trasmettitore di informazioni in levatrice, in guida verso la verità oggettiva. Perciò, paradossalmente, proprio i figli della cultura greco-latina stanno tradendo il messaggio socratico, mentre gli anglosassoni, di fatto lontani dalla tradizione classica, hanno compreso l'importanza della costruzione dell'individuo come portatore di cultura, sia a livello individuale che comunitario.

Nel mondo europeo di tradizione neolatina, ormai da molto tempo, si tende a non forgiare uomini liberi, capaci di critica, ma solo inconsapevoli portatori di verità prefabbricate, cittadini perfetti di una società culturalmente totalitaria. ■

IDEE

L'orientalismo immaginario di Edward Said

Una lettura falsa e ideologica del mondo occidentale

di ANDREA RUINI

L'intellettuale palestinese Edward Said, scomparso nel 2003, è considerato uno degli intellettuali di spicco del panorama culturale contemporaneo, e viene elogiato come autore di libri epocali come *Orientalismo*. Questi giudizi mi sembrano molto contestabili. Per Said il termine "orientalismo" indicherebbe i diversi modi in cui la cultura europea, da Omero, Eschilo, Dante, fino agli studiosi del mondo arabo, ha cercato di conoscere e appropriarsi dell'Oriente, ricavandone una nozione, viziata di eurocentrismo, che identifica un "noi" europei in contrapposizione agli "altri" non euro-

pei, e che avrebbe ispirato e legittimato l'imperialismo e il colonialismo dell'Occidente. L'orientalismo sarebbe una sorta di proiezione occidentale sull'Oriente con la volontà di dominarlo, prima intellettualmente e poi anche materialmente. Se è certo importante affrontare il problema della interazione culturale provocata dall'espansione imperialista, il problema è però che *Orientalismo* contiene molte inesattezze, errori grossolani, fraintendimenti e assurdità, come gli esperti del settore hanno fatto notare. L'atto di accusa di Said contro l'orientalismo non è basato sui fatti, e appare come una versione di fantasia della storia e della cultura del passato. Said accusa Locke, Hume e Mill di aver sostenuto teorie razziste e di avere giustificato schiavismo e sfruttamento coloniale, e nel suo libro vengono diffamate intere generazioni di studiosi delle civiltà dell'Oriente, che hanno dedicato la vita alla comprensione e alla scoperta di civiltà nobili e antiche. La visione di Said appiattisce su una dimensione aridamente politica la ricchezza di un campo di ricerca animato invece da una genuina sete di conoscenza e da una positiva attrazione verso popoli e civiltà dell'Oriente.

Orientalismo è un libro abbastanza divertente ma intellettualmente insignificante, che può essere considerato favorevolmente solo da coloro che non sono specialisti della materia e che non hanno una particolare competenza nel settore. In *Cultura e imperialismo* Said esamina i legami per lo più impliciti che esisterebbero tra la cultura europea e l'imperialismo dell'Occidente. Per Said il romanzo è la forma letteraria attraverso cui parla la cultura imperialista. Said denuncia che scrittori liberali e progressisti non abbiano contestato le teorie sull'esistenza di razze "soggette" o "inferiori" in voga al tempo in cui loro scrivevano, e non abbiano sostenuto la resistenza all'occupazione coloniale. Il metodo di Said consiste nell'esaminare opere letterarie per mostrare in esse il rapporto tra cultura e impero. Di *Cuore di tenebra* di Conrad, Said dice che "è così efficace perché la sua estetica e i suoi principi politici sono, per così dire, imperialisti". È vero il contrario: per Conrad l'imperialismo equivale ad una volontà di devastazione e di morte, e l'intera civiltà europea e la sua storia sono uscite da un atto di "robbery and violence", ne sono state il prodotto e ora lo ri-

propongono. A Said poi sfugge il sarcasmo con cui Marlow, protagonista di *Cuore di tenebra*, dice che l'idea "redime" e l'efficienza "salva" il colonialismo. Jane Austen è accusata di fare in *Mansfield Park* una apologia del colonialismo. Ma nel libro della Austen il discorso sulle piantagioni coloniali è assolutamente marginale. Said condanna poi la mentalità imperialista di Dickens e l'ideologia reazionaria di Balzac. Anche l'*Aida* di Verdi sarebbe complice del progetto egemonico di vecchi e nuovi imperi. È evidente la debolezza della ricostruzione di Said, che arbitrariamente attribuisce significati ideologici *impliciti* ad opere che vengono interpretate in modo scorretto e isolate dal loro contesto. Anche altri autori, come Forster, Kipling, Camus e Gide, vengono colpiti dalla critica di Said, che denuncia la loro assuefazione al colonialismo, accettato come necessario e apertamente giustificato. Said critica Camus per non aver inteso il carattere giusto e legittimo del moto di ribellione e di liberazione nazionale in Algeria. È vero che l'impegno pacifista di Camus per una equa soluzione del conflitto franco-algerino ha provocato molti equivoci, e che gli Algerini gli hanno rimproverato di non avere militato per l'indipendenza della loro nazione. Camus era però anche odiato dai sostenitori del colonialismo francese, e va ricordato che in quel momento la lotta per l'indipendenza algerina si svolgeva con attentati terroristi che colpivano la popolazione civile. Se Camus non ha militato per l'indipendenza, ha sempre denunciato l'ingiustizia di cui erano vittime gli algerini e si augurava la fine del sistema coloniale. Per questo Camus resta una grande figura dell'anticolonialismo. Dai libri di Said si può trarre la conclusione che il problema del potere e della cultura, e delle loro turbolente relazioni durante la grande metamorfosi del mondo contemporaneo, è troppo importante per essere lasciato solo alla critica letteraria. ■



Le ubbie del contemporaneo

L'improbabile fantasma della morte dell'arte e il sorriso dei grandi capolavori

di PAOLO LANDI

Tra le chiacchiere del contemporaneo troviamo l'imposizione del principio che da tempo l'arte non sussista più nel senso forte o strettamente proprio della parola, e non esista più qualcosa come un'opera di genere artistico. Ed è certamente vero che le opere d'arte, prendendo le distanze dalla componente figurativa sia nel senso più stretto che, variamente, in quello più lato – e distaccandosi con forza sempre maggiore da un certo legame analogico con il mondo reale e con la linea normale della nostra esperienza –, nel mondo contemporaneo hanno trasgredito con molta forza ed inedita *velocitas* la messe dei canoni acquisiti; così come è vero che in vari casi esse hanno una cadenza di gruppo, od una specie di andamento seriale, per cui la loro misura deve essere colta con una percezione che abbraccia *obliquamente* una dimensione d'insieme, rinunciando ad una certa articolazione unitaria; ma è parimenti vero che le forme della trasgressione e la loro violenza hanno sempre accompagnato le opere di questo genere, così come è vero che anche nel mondo odierno sussistono *innumerevoli* esempi di opere singole che, insieme a tale aspetto seriale, o al di fuori di esso, hanno un loro carattere *compiuto* – ed è vero che, ad esempio, il cinema ha messo in scena un'arte segnata da un forte legame analogico con la nostra esperienza reale, ed ha reso possibile l'elaborazione di prodotti provvisti di una loro precisa definizione, e di una coerenza di largo respiro. E accade poi che nello stesso cinema si assista ad un'evoluzione dei caratteri di apertura e di varietà strutturale, con manipolazioni delle costanti dello spazio e del tempo che a loro modo quasi ripetono una vicenda di alterazione secolare relativa alle altre arti; ma in quest'arte tale manipolazione riguarda prodotti nei quali è legata ad un carattere di sintesi, e nei singoli orizzonti di apertura di certi film, alcune parti che evidenziano il moto o l'impeto di una trasgressione sono

congiunte a componenti canoniche e fortemente classiche – il che avviene ad esempio nel cinema di Von Trier e nella sua leggibilità narrativa, o nelle variegate vicissitudini angelo-logiche di certe opere di Wenders, o nella imponenza granitica dei testamenti di Tarkovskij, ecc. Ma a proposito di tutto questo è sempre più necessario che si elimini ogni equivoco circa la invadente barbarie dei campioni gestuali, oggettuali e brutalmente materici che gremiscono, ingolfano e incrostano in modo grottesco e offensivo pendici sempre più vaste delle esposizioni del cosiddetto contemporaneo, saldando insieme movimenti di mercato inafferrabili e inamovibili come autentici incubi secolari, e vere e proprie allucinazioni dell'intelletto fondate sulla sua vischiosità ideologica radicata nella massa degli interessi in gioco, e su un patetico delirio di onnipotenza di pretesi autori che mettono in scena i detriti pietosi dei loro rituali privi di senso. Così, dovrebbe essere chiaro come un esempio gestuale, materico od oggettuale possa avere un senso all'interno di un discorso esplicativo, in quanto sussidio *didattico* per una trattazione discorsiva provvista di una debita ampiezza e di una consistenza complessa, e come la sua immissione nel vuoto adibito agli spazi visivi, semplicemente con qualche postilla, inverta nella maniera più assurda il nesso tra l'ambito della percezione diretta e quello della parola, innalzando in modo inconcepibile come arte – o addirittura come esempio di morte dell'arte, od oltrepassamento di quest'ultima – quanto, dal punto di vista intrinseco, mantiene lo *status* di una umile *didascalica*; e la suggestione che può provocare questa trasvalutazione di contenitori inchiodati alle pareti o di rivestimenti metrici e di esibizioni delle strutture e dei materiali più svariati che espongono contorni spaziali, temporali o quantitativi, al di là dei casi nei quali può avere un'autentica complessità ed una sua dignità, in numerose occorrenze mette in gioco un'operazione inflazionata sino ai limiti del sostenibile, e collocata in un ambito completamente dissociato rispetto alla radicale limitazione di senso della sua portata autentica (che potrebbe essere confinata in un manuale di psicologia come illustrazione di meri effetti gestaltici privi di un rilievo estetico, o in un testo di epistemologia come elemento di esemplificazione riguar-

do a certi ingredienti della variabile sperimentale, ecc.). Ma per quanto riguarda tutto questo, possiamo considerare l'immenso ingegno di Pablo Picasso; a proposito del quale, appunto, per un verso assistiamo ad opere che hanno sia una loro autonomia e compiutezza spiccate, che una loro *apertura* costitutiva verso altre opere – all'interno di serie che ne incrementano essenzialmente il valore, con un'*accumulazione* rigorosa e quasi illimitata di effetti e di angolazioni possibili –, e per un altro verso, al di là di ogni intenzione e responsabilità dell'autore, emerge la delirante sublimazione di un gesto che egli ha apposto come firma o sigla della sua opera, e che è stato concepito come un prodotto allo stesso livello degli altri; al che, l'ammiccamento proverbiale nei termini di un sellino e di un manubrio di una bicicletta adibiti come emblema della ricorrente sembianza taurina che attraversa numerosi capolavori, ha avuto l'effetto di suscitare le stesse analisi prosternate e indefesse, che con ogni diritto hanno coronato questi ultimi. ■



CINEMA

Ipazia fa ancora paura

A proposito di una pellicola negata

di FEDERICA TURRIZIANI COLONNA

A partire dall'autunno del 2009, e per tutto l'inverno del 2010, nelle sale cinematografiche di Spagna, Stati Uniti, Francia, Germania, ed altri paesi europei, è stato proiettato il film di Alejandro Amenábar, *Agora*, prodotto in Spagna da Télecinco. Come forse è noto, soggetto della pellicola è la storia di Ipazia, donna di scienza e filosofa pagana vissuta ad Alessandria fra il IV ed il V secolo, morta per mano cristiana in un attentato voluto da Cirillo, poi fatto santo. Se le parole di chi ha voluto celebrare la bellezza intellettuale di questa donna hanno trovato inchiostro presso taluni editori – ultima, la recente traduzione dell'estratto *Ipa-*

zia di J. Toland, pubblicata nella collana "La biblioteca d'Astolfo" della Editrice Cinamen – la pellicola di cui sopra non ha trovato, in Italia, altrettanta disponibilità da parte dei distributori cinematografici.

Le ragioni della mancata distribuzione non possono essere ricondotte alle leggi di mercato: il film di Amenábar, già noto al pubblico italiano per il suo capolavoro *Mare dentro*, non sarebbe stato un fiasco totale, non almeno sotto il profilo economico. Viene in mente, ad esempio, il successo che travolse *Troy*, altra pellicola che portava sulla scena uno spezzato del mondo greco; a ben giudicare, sembrerebbe che il pubblico ami navigare la storia sulle comode poltrone di un cinema. Nulla farebbe ragionevolmente temere, dunque, per gli incassi di *Agora*.

Eppure, noi Italiani non abbiamo avuto il film nelle nostre sale. Medusa, fra le maggiori case di distribuzione cinematografica, non si è addossata l'onere – né l'onore – di portarcela nel Bel Paese. Come forse qualcuno sa, tanto la Medusa quanto Telecinco fanno capo a Silvio Berlusconi, che li produce – certo, per ragioni di mercato, non già perché sostenga la volontà di rispolverare un pezzo di storia per lungo tempo messo da parte, a marcire in pace – e qui non distribuisce. E allora, spazzate via le ipotesi-alibi che ci hanno fatto considerare l'eventualità in cui il problema andasse ricercato nelle ragioni di mercato, passiamo a considerare quella che ci sembra l'ipotesi più plausibile.

Nessun "veto" ufficiale è arrivato, naturalmente – ché l'Inquisizione non c'è più – ma, si sa, in Italia la presenza del Vaticano sul suolo romano si sente, e forte. La figura di Ipazia subisce così altra violenza da parte cattolica. Uccisa in modo atroce prima, per essere donna, colta, pagana, e per ricoprire un ruolo-chiave fra le istituzioni di Alessandria; relegata nell'ombra poi, ai margini della storia, per un'opera di occultamento voluta dalle gerarchie cattoliche. Il crimine perpetrato sul corpo di Ipazia si perpetua ogni volta che lei si rifiuta una degna memoria, ogni volta che lei si nega un riconoscimento. Cirillo, il mandante dell'omicidio, è festeggiato ogni anno, alla data del 27 di giugno; Ipazia, vittima della strage, esponente di un mondo che si apprestava a declinare – non per un processo endogeno, ma a causa di interferenze esterne,

di una fede estranea al sentire greco – giace ancora nell'oblio di un mondo sepolto e mai riesumato.

Mai, almeno, in una sala cinematografica italiana.

Fa ancora paura, dunque, Ipazia. Fa paura a chi non è disposto a fare passi indietro, ammettendo che la propria potenza non è fondata sul volere divino, ma su una lunghissima serie di crimini commessi a danno del libero pensiero e di tutto ciò che si presenti come semplicemente "diverso". *Agora* non è stato proiettato nelle nostre sale, e probabilmente non lo sarà – a meno che non intervenga un distributore illuminato, o forse solo un imprenditore sprejudicato e ribelle – e ancora una volta, la causa indiretta di ciò è la Chiesa; e se nel V secolo il fanatismo dei monaci inviati da Cirillo mirava ad affermare un potere, oggi gli oscurantisti non sono i fanatici di un tempo, ma gli imprenditori succubi di un potere già consolidato, e che ha tutto l'interesse di mantenersi tale. E allora criminali sono, questa volta, due categorie di persone: chi non ha bisogno di intimidire con mezzi diretti – ché, tanto, intimidisce per il solo fatto di occupare un suolo pubblico – e chi si lascia intimidire da un potere che uno Stato laico dovrebbe liquidare come semplicemente abusivo. Parallelamente, a farne le spese sono due categorie di persone: quelle che morirono, un tempo, per mano cattolica, ed ogni libero pensatore, la cui intelligenza è soffocata – anche solo metaforicamente – ogni volta che viene messa in atto una così dilagante volontà di tacere sulla spigolosa realtà degli eventi che nutrono la storia.

Chi nasce italiano, viene alla luce con il peccato originale di vivere in uno Stato che subisce le ingerenze ecclesiastiche in modo sfacciatamente palese.

E allora, un film che non si è visto può insegnare, talvolta, più di mille che si sono visti: e *Agora* deve insegnare cosa sia la coscienza civile, perché la consapevolezza è un'arma molto più potente di quelle che si portano per fare la rivoluzione. ■



CINEMA

Avatar

Il pantheon degli esseri puri

di CRISTINA TOSTO

Avatar, l'evento cinematografico del primo decennio del nuovo millennio (per motivi economici ed "ideologici"), è uscito a gennaio nelle sale italiane e continua a spopolare. È la febbre sociale, un terribile tipo di influenza, quello che partendo dall'universo mediatico si diffonde per via orale fra la gente. *Avatar* rappresenta una nuova mitologia, la mitologia dell'ipertesto. In un'epoca in cui il panteismo è possibilità superata ci troviamo catapultati nel panpersonalismo. Internet è la rete che esiste a partire da te. Tragedia dell'epoca della tecnica, siamo persi in un castello senza testa.

Avatar narra la storia di un *marines* in missione su Pandora, pianeta che sembra una sorta di terra primigenia, con uomini dotati di coda per muoversi nell'aria e connessioni sinaptiche in mezzo ai capelli per poter comunicare. Gli americani vogliono conquistare Pandora perché ricca di un certo minerale che frutta un sacco di soldi e per questo hanno inventato gli *avatar*, questi corpi in tutto e per tutto vivi nonché privi di personalità. Le vicende portano il nostro eroe (ma il film dura tre ore quindi la farò breve!) a vivere a stretto contatto con gli abitanti del luogo. Il racconto di per sé ci riporta ad una vasta letteratura di precedenti letterari, si pensi a *Gulliver* di Swift o a *Gli altri mondi e gli stati e gli imperi della luna* di Cyrano de Bergerac per citare solo due esempi. *I men on the moon* abitano da tempo immemorabile la fantasia degli uomini, eppure in *Avatar* c'è un elemento sconcertante ed è questo a mio avviso che ne fa una sorta di specchio della post-contemporaneità. I nuclei della storia sono il *marines* nel suo *avatar* e Eiwha, l'albero sacro (che cresce sul prezioso minerale!): l'individuo con le sue informazioni personali e l'ipertesto che ospita tutte le informazioni individuali possibili dei membri della comunità. Così *Avatar* diviene una sorta di trasposizione in termini favolistici di quella che è ormai diventata parte della nostra realtà, la rete, facendo della natura di Pandora una sorta di *pantheon* in cui vivono tutti questi esseri puri.

Anche il nostro *marines*, privato dell'uso delle gambe, può infine divenire vero in quanto avatar, riempire della propria linfa vitale un corpo di uomo potenziato e ancestrale. In questo "racconto" Eiwha è però una divinità che ospita e cresce mediante la giustapposizione di unità.

L'albero è una sorta di nucleo centrale, un punto di intersezione fra gli esseri. Entrare in contatto con Eiwha è sentire la voce degli uomini puri che hanno popolato Pandora, insomma, non si tratta più di un Dio trascendente ma di un Dio che cresce con la storia della comunità.

Tutti i ragazzini che hanno comprato il giochino si allenano come piccoli spartani a vivere un'esistenza di maschera scelta in uno spazio virtuale. Il problema rimane però: dov'è la purezza di tutti gli esseri? e quando l'identità si scinde il corpo reale dove va a finire? ■



disegno di Ermal Bezhanjani

POLITICA

La riforma-massacro della costituzione

di ALDO ZANCA

Ogni Costituzione che sia veramente tale deve contenere almeno tre elementi: la lista dei diritti, l'organizzazione dei poteri dello Stato e la procedura di revisione. Questi tre elementi si devono tenere strettamente e i secondi due devono dipendere e derivare con stringente coerenza dal primo. Lo scopo è di creare un argine e un limite ai poteri dello Stato, che potrebbero essere utilizzati in modo da comprimere e ridurre i diritti degli individui. Quella che bisogna maggiormente temere non è tanto la devianza del potere esecutivo quanto quella del potere legislativo. Una Costituzione esiste per im-

pedire che ciò avvenga. Quindi l'organizzazione dei poteri dello Stato deve essere concepita in modo tale che essi funzionino come strumenti per la tutela dei diritti, essendo strutturati in modo che non possano eccedere dai confini stabiliti dalla Costituzione.

Dunque in una Costituzione deve sussistere una strettissima relazione tra la parte in cui vengono enunciati i principi ed elencati i diritti e la parte in cui viene delineata la struttura organizzativa dello Stato. Questa seconda deve essere considerata come strumento capace di attuare e di garantire quanto viene proclamato nella prima. La procedura per la revisione costituzionale deve fare sì che le regole e i principi fondamentali siano protetti da colpi di mano della maggioranza di turno.

C'è un punto particolarmente nevralgico per la sopravvivenza della democrazia, poiché investe pesantemente il rapporto tra governanti e governati, cioè tra elettori e Parlamento: si tratta della rappresentanza politica. L'art. 67 della Costituzione («Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato») sancisce la libertà del parlamentare e il suo affrancamento da ogni condizionamento, anche da quello del partito che lo ha fatto eleggere.

Nelle Carte contemporanee l'ampiezza del mandato rappresentativo e la libertà dei rappresentanti subiscono serie restrizioni in virtù della subordinazione di ogni deputato alla disciplina del rispettivo partito. Così il deputato cessa di essere il rappresentante di tutta la Nazione senza vincolo di mandato e diventa il rappresentante del partito che lo ha fatto eleggere. Il Parlamento non è più la sede di decisioni autonome e si trasforma in un luogo in cui i mandatarî dei partiti registrano decisioni assunte altrove. Il deputato è del tutto soggetto all'interesse particolare del partito e alle sue direttive pratiche. Surrettiziamente si reintroduce il mandato imperativo. È quello che è avvenuto con la vigente legge elettorale e che sarà costituzionalizzato, se questa maggioranza non verrà fermata.

La Parte II della Costituzione si apre con le norme che riguardano il Parlamento, perché esso è visto come il luogo istituzionale a partire dal quale si delinea tutta l'organizzazione della Repubblica, secondo la concezione della *centralità* del Parlamen-

to. Che è cosa ben diversa dalla concezione della *sovranità* del Parlamento, nella misura in cui quest'ultimo opera in un regime di vincoli costituzionali e sotto il controllo di costituzionalità delle leggi, nonché in un contesto di decentramento e di autonomie locali. La scelta è quella di un classico sistema parlamentare, in cui è *attribuito al Parlamento e non agli elettori il potere di conferire e di revocare la fiducia al Governo*. Il rafforzamento dei poteri del premier e il presidenzialismo sono due cose *assolutamente diverse*.

La governabilità, cioè la durata dei governi, è sicuramente un bene e un valore e quindi essa deve essere *favorita* da norme sub-costituzionali, ma non può e non deve essere *imposta* da norme della Costituzione, che entrino in contraddizione con i suoi principi ispiratori di fondo e ne distorcano l'impianto, annichilendo in particolare la libertà dei parlamentari e negando il divieto di mandato imperativo.

L'idea che il Governo riceva l'investitura dal corpo elettorale è accettabile, nella misura in cui i cittadini siano chiamati a scegliere un programma di governo e la coalizione vincente si senta così vincolata alla sua attuazione. Per ottenere ciò è del tutto sufficiente una coerente legge elettorale. Ciò che è aberrante e inaccettabile è che il Governo non risponda più al Parlamento e che anzi il Parlamento stesso stia in una posizione di subordinazione rispetto al Governo e che tutto questo sia garantito da norme costituzionali.

Qual è il futuro italiano? La Costituzione riformata secondo le intenzioni dell'attuale maggioranza prevederà che chi riceve dal corpo elettorale l'investitura è addirittura non il Governo ma il Primo ministro, il quale sarà il capo incontrastato del Governo, ma anche dello stesso Parlamento, che vivrà sotto il suo ricatto. Il divieto di mandato imperativo sarà completamente saltato. I deputati non saranno più soltanto di fatto, come accade già oggi, assoggettati agli interessi particolari del proprio partito, ma legati indissolubilmente alla maggioranza governativa dal vincolo di una norma costituzionale. Il contenuto più importante e quasi esclusivo della rappresentanza parlamentare, che è quello di tutelare gli interessi di tutti i cittadini, intesi come comunità nazionale, e quindi di fare le leggi e di conferire e di to-

gliere la fiducia al governo, sarà di fatto e di diritto annullato. Il Parlamento diverrà un docile strumento nelle mani del Primo ministro, che sarà eletto direttamente dal corpo elettorale. La forma di repubblica parlamentare sparirà e si entrerà in una *democrazia plebiscitaria*, in cui il Parlamento avrà del tutto perduto la propria posizione di centro del sistema istituzionale e sarà privato della funzione di controllo sull'operato del Governo attraverso la possibilità della sottrazione della fiducia. Le elezioni non avranno tanto la funzione di eleggere i rappresentanti della Nazione, ma di eleggere direttamente il Primo ministro. La separazione tra potere legislativo (Parlamento) e potere esecutivo (Governo), già di per sé problematica in tutte le democrazie contemporanee, si assottiglierà fino a sparire, cementandoli in un'unica sostanza politica con la forza e l'evidenza di una norma costituzionale. In questo senso le elezioni diventeranno un plebiscito. *Amen.* ■

POLITICA

Corruzione e incompetenza

di ANNAMARIA BIGIO

Concordo sostanzialmente con le valutazioni espresse da Ernesto Galli Della Loggia sul "Corriere della Sera" del 17 febbraio 2010: il problema della corruzione non è politico, ma è sociale, è la società italiana ad essere corrotta e forse, aggiungerei, non solo quella italiana. Basta vedere con quanta solerte rapacità uomini (soprattutto) e donne si candidano ad ogni genere di carica pubblica europea ed italiana senza manifestare il benché minimo dubbio sulle loro competenze e/o attitudini per gli incarichi che andrebbero ricoprire. Evidentemente ciò che muove tali ambizioni non è certo l'interesse per il proprio Paese. Ma questo è un problema antico: già Platone nella *VII Lettera* denunciava la corruzione della classe dirigente ateniese. Credo tuttavia, a differenza di quanto sostenuto da Galli della Loggia, che vi sia nel caso italiano anche un problema politico; nel senso che vi è una parte minoritaria del Paese che non vuole accettare che un "partito di plastica" vinca le elezioni. È su

questo versante che si opera un perverso giuoco di delegittimazione dell'avversario nel tentativo di far cadere, in modo diretto o indiretto, un governo legittimato dal voto democratico magari con l'alibi di difendere le medesime istituzioni democratiche. Le escort, le noemi o le francesche degli ultimi mesi non sono che tentativi di denudare un "re" che è tale per la volontà popolare, per la volontà di quel popolo che l'opposizione dice di voler difendere. Ma forse lo vuole difendere da se stesso, magari inaugurando una dittatura democratica ed eticamente corretta. E mentre il bel Paese va in rovina, perché nessuno si occupa dei problemi di sua competenza (i politici non fanno le riforme, i magistrati non applicano le leggi, etc.) noi cittadini assistiamo costernati all'ultima telenovela giudiziaria, in cui tra le nebbie delle intercettazioni telefoniche (ma non dovrebbero essere segretate?) e del gossip ad esse collegato, poco ci è dato capire del reale quadro accusatorio dei pubblici ministeri di turno, sempre più propensi a sovrapporre una personale interpretazione dell'etica al diritto, additando alla condanna della pubblica opinione non solo quanti hanno violato la legge, ma anche coloro che sorpresi a conversare, affermano cose che dimostrano soltanto la loro scarsa sensibilità o la loro bassezza morale. Ma questo, almeno per ora, non è un reato. ■



I titoli della collana "Il diforano"

Questa collana vuole rappresentare un libero luogo di intersezione tra saperi, di sperimentazione, di non limitazione in rigidità di genere.

TITOLI DISPONIBILI

- 4 - Roberto Bagnulo, *Fenomeno umano e ambiente divino. Il problema del male in Teilhard de Chardin*
7 - Leo Zen, *L'invenzione del cristianesimo* (terza edizione)
8 - Alessandro Guidi, *L'ascolto ad orientamento psicoanalitico*

- 9 - Carlo Tamagnone, *Necessità e libertà. L'ateismo oltre il materialismo*
10 - Donatella Chersul, *Incontri che curano. Appunti di una psicologa* (seconda edizione)
11 - Stella Bartoletti, *La casa inviolabile*
12 - Mirco Turco, *Procrastinazione universitaria e disorientamento personale*
13 - Carlo Tamagnone, *Ateismo filosofico nel mondo antico*
14 - Osvaldo De Benedittis, *La mia guerra d'Africa*
15 - Andrea Tortoreto, *La filosofia di Aldo Capitini*
16 - Vincenzo Capodiferro, *La dittatura di Dio. Libertà e dispotismo in Nicolas Antoine Boulanger*, con un inedito di Denis Diderot
17 - Barbara Signori, *Sperare contro speranza. Saggio su Walter Benjamin*, presentazione di Sergio Vitale
18 - Leandro Castellani, *Mistero Majorana. L'ultima verità*
19 - Carlo Tamagnone, *La filosofia e la teologia filosofale. La conoscenza della realtà e la creazione di Dio*
20 - Giuseppe Panella, *L'arma propria. Poesie per un futuro trascorso*
21 - Luciano Rossi, *La scala di Shepard. Frammenti di canone ascendente*
22 - Angela Marranca, *Quale cura per la psiche? La coppia terapeutapaziente*
23 - Fernando Liggio, *Possessioni demoniache e manifestazioni mistiche. Tra psichiatria e religione*
24 - Leo Zen, *Il falso Jahvè. Genesi e involuzione del monoteismo biblico*
25 - Dino Merli, *Il discepolo che Gesù amava. Studio sul IV Vangelo*
26 - Fernando Liggio, *Il "Cristo" diverso*
27 - Carlo Tamagnone, *L'Illuminismo e la rinascita dell'ateismo filosofico* (a cura di)
28 - Fernando Liggio, *Papi scellerati. Pedofilia, omosessualità e crimini del clero cattolico*
29 - Giancarlo Busson, *Attesa di eternità. La precarietà della morte*
30 - Elia Carrai, Benedetta Magliolo, Ginevra Vezzosi (a cura di), *Ragione. Potestà di un regno finito o energia di ricerca continua?* Scritti di: Fabio Bazzani, Andrea Bellandi, Giuseppe Girgenti, Sergio Givone, Roberta Lanfredini
31 - Carlo Tamagnone, *Dal nulla al divenire della pluralità. Il pluralismo ontofisico tra energia, informazione, complessità, caso e necessità*

NUMERI



Vendite Febbraio 2010

Forniamo, di seguito, i dati relativi alle vendite, attraverso internet e per corrispondenza, nelle librerie e attraverso altre distribuzioni (mostre, fiere, presentazioni, punti vendita diversi dalle librerie).

1. **J. Toland**, *Ipazia. Donna colta e bellissima fatta a pezzi dal clero*
2. **M. Ajazzi Mancini**, *A Nord del futuro. Scritture intorno a Paul Celan*
3. **M. Stirner**, *La società degli straccioni*
4. **F. Oneroso**, *Nel giardino della letteratura*
5. **Tommaso d'Aquino**, *Contra Saracenos. Gli errori dell'Islam*
6. **D. Chersul**, *Incontri che curano*
7. **S. Vitale**, *Memorie di specchio. Merleau Ponty e l'inconscio ottico della "psiche"*
8. **A. Schopenhauer**, *L'arte della musica*
9. **H. Taine**, *Scritti di critica e storia*
10. **Leo Zen**, *L'invenzione del cristianesimo*

Fuori Catalogo

Nel corso degli anni sono stati posti fuori catalogo i seguenti titoli che, dunque, non sono più disponibili presso le nostre edizioni

- Aa. Vv., *Ars Poëtica*
Roberto Bagnolo, *Pensieri di un eretico*
Stella Bartoletti, *È tempo di pensieri*
Claudio Della Valle, *Il canto della sorgente*
Tommaso De Vivo, *Poesia di Sintesi*
Emanuela Di Francesco, *Movimento radioso*
Karl-Heinz Drucker, *La grande distrazione*
Piero Forlani, *Club Privé*
Guido Conterio, *Nirvana Falls*
Giovanni Lubiana, *Alcatraz. Le prigioni dell'anima*
Mario Manfio, *Canzone senza musica*
Francesco Matteuzzi, *I sogni degli altri*
Maria Elena Mecatti, *Verso l'isola negata*
Massimo Orgiazzi, *Gli aerei volano ancora*
Giulio Ponte, *Il sottile confine della morte*
Giulio Ponte, *Tra cielo e terra*
Sauro Raspanti, *Firenze Prato via Mosca*
Francesca Ricci, *I buoni e i cattivi frutti*
Maria A. Rubino, *Mondo sommerso*
Vincenzo Sarcinelli (a cura di), *Pollesteri*
Carlo Tomatis, *Acque di colori*
Riccardo Vanni, *Un caffè da sogno*
Massimo Venturini, *Ardea imperfecta*
Massimo Venturini, *La ballata di Nestor bablas*

Titoli in preparazione

Alessandro Guidi (a cura di)
DIZIONARIO DI COUNSELING E DI PSICOANALISI LAICA

Alessandro Guidi - Giuseppe Ricca (a cura di)
NARRARE LA MALATTIA
Narrazione, clinica e dialogo fra psicoanalisi e biomedicina

Stefania Podestà
CHE COS' È IL CRISTIANESIMO?
Istruzioni per l'uso e il disuso

Oswald Spengler
ANNI DELLA DECISIONE
(a cura di Beniamino Tartarini; postfazione di Fabio Bazzani)

I 10 anni della Editrice Clinamen Per un'editoria indipendente e di qualità

I titoli della collana "La Biblioteca d'Astolfo"

Una collana di volumi agili ed economici, per conoscere e approfondire e per il piacere di leggere

- 1 - **Max Stirner**, *La Società degli straccioni. Critica del Liberalismo, del Comunismo, dello Stato e di Dio*, a cura di Fabio Bazzani
- 2 - **Walter Catalano**, *Applausi per mano sola. Dai sotterranei del Novecento*
- 3 - **Tommaso d'Aquino**, *Contra Saracenos. Gli errori dell'Islam*, a cura di Annamaria Bigio
- 4 - **Luciano Rossi**, *Il Vento e la Legge. La breve luce dei giorni*
- 5 - **Joseph Addison**, *I piaceri dell'immaginazione*, a cura di Giuseppe Panella
- 6 - **Alessandro Pennacchio**, *Bocconi offerti dai ladri. Poesie d'arte minore*, introduzione di Giuseppe Panella
- 7 - **Wilhelm Marr**, *Anarchia o autorità?*, a cura di Francesca Crocetti
- 8 - **Fabio Bazzani**, *Esperienza del tempo. Studio su Hegel*
- 9 - **John Toland**, *Ipazia. Donna colta e bellissima fatta a pezzi dal clero*, a cura di Federica Turriziani Colonna
- 10 - **Sergio Vitale**, *Memorie di specchio. Merleau-Ponty e l'inconscio*

ottico della "psiche"
11 - **Gaetano Dell'Erba**, *Il libro delle spossatezze. Il paradosso di Chirone*

Editrice Clinamen

Amministratore unico e direzione editoriale
Annamaria Bigio

Direzione scientifica
Fabio Bazzani

Direttori di collana

Alessandro Guidi
Luciano Handjaras
Amedeo Marinotti
Fabrizio Rizzi
Sergio Vitale

Progettazione grafica
Norma Tassoni

Webmaster
Leonardo de Angelis

Distribuzione

PER L'ITALIA
Piemonte e Valle d'Aosta - **PDE**
Lombardia e Canton Ticino - **PDE**
Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige - **PDE**
Emilia Romagna e Repubblica di San Marino - **PDE**
Toscana e Umbria - **Cosedi - PDE**
Lazio - **CDA**

Distribuzione diretta dell'Editore nelle altre regioni

PER L'ESTERO
Casalini Libri



Copyright © by Editrice Clinamen